

Letteratura

PREMIO MONDELLO VINCE LÁSZLÓ KRASZNAHORKAI

Il comitato di selezione delle opere italiane e dell'opera critica del premio Mondello, composto da Silvia Avallone, Viola Ardone e Paolo Giordano, ha decretato vncitore della sezione Autore straniero lo scrittore e sceneggiatore

ungherese László Krasznahorkai, con la seguente motivazione: «I romanzi di László Krasznahorkai hanno un ritmo lentissimo, sembrano privi di azione e invece raccontano tutto: villaggi rurali nell'Ungheria più profonda e comunità allo

sbandò che attendono il messia. L'Accademia delle scienze svedese, conferendogli il Premio Nobel per la Letteratura 2025, ha scritto che la sua è «un'opera avvincente e visionaria che, nel mezzo del terrore apocalittico, riafferma il potere dell'arte».

Surrealismo. Francesca Woodman, «Untitled», 1975 - 1978, dalla mostra «Lately I Find a Sliver of Mirror Is Simply to Slice an Eyelid», Roma, Gagosian, dal 29 aprile



© WOODMAN FAMILY FOUNDATION/SIAE, ROME/COURTESY THE FOUNDATION AND GAGOSIAN

LA DONNA CUI SI APRÌ IL CUORE DI TENEBRA

Carteggi. Pubblicate per la prima volta in italiano le lettere che il trentaduenne futuro scrittore Joseph Conrad inviava alla cugina Marguerite Poradowska, autrice di romanzi d'appendice

di **Pietro Montorfani**

«Vigato sia a vela che a vapore. [...] Potrei anche aggiungere che, giudicando dall'aspetto del mio naso, non mi ubriaco che una volta all'anno, che non ho l'aria di avere una tendenza alla pirateria e – da quello che sapete di me – non mi credete capace di una sottrazione di fondi. Non sono mai stato arrestato e sono capace di dare un colpo d'occhio discreto a un grazioso musetto senza diventare strabico. È vero che zoppico, ma sono in ottima compagnia». L'uomo che nel febbraio del 1891 firmava questo fulmineo autoritratto era già uno sperimentato marinaio ma era ancora lungi dal diventare un celebre scrittore, uno dei massimi che la letteratura di lingua inglese avrebbe conosciuto a cavallo dei due secoli.

Come marinaio, prima ancora che come autore, Joseph Conrad era partito da molto lontano: dalla cittadina di Berdychiv (oggi Ucraina) dove nel 1857 era nato con il nome di Józef Teodor Konrad Korzeniowski, figlio di due intellettuali polacchi di sentimenti liberali che lo avevano lasciato presto orfano, affidandolo alle cure dello zio materno. Proprio attraverso Tadeusz Bobrowski il giovane Conrad era entrato in contatto con i coniugi Poradowski, Aleksander e Marguerite, suoi lontani cugini, in una fase della sua vita che precede di poco l'avventura disastrosa nel Congo belga, quella che gli avrebbe suggerito Un'avamposto del progresso e,

soprattutto, *Cuore di tenebra*.

L'incontro tra Joseph e Marguerite, nata Gachet de la Fournière, scrittrice affermata di romanzi d'appendice, fu di quelli che lasciano il segno anche perché cadde per entrambi in un momento particolarmente esposto delle loro esistenze. Alla vigilia dell'esperienza africana Conrad iniziava infatti a dirsi stufo dei continui vagabondaggi e attribuiva alla trasferta in Congo – l'unico bianco che ancora rimanesse da svelare sulla piantina del Continente – un eccessivo valore salvifico, poi puntualmente smentito: «Senza dubbio mi pento di

**«SENZA DUBBIO
MI PENTO DI ESSERE
VENUTO QUI. ME NE
PENTO AMARAMENTE»
SCRIVEVA DA KINSHASA
NEL SETTEMBRE 1890**

essere venuto qui. Me ne pento amaramente» (Kinshasa, 26 settembre 1890). Marguerite invece, poche settimane dopo il loro primo incontro, sarebbe rimasta vedova, catapultata di colpo in un orizzonte esistenziale per lei del tutto nuovo: «A volte, considerando la mia vita, che è ormai unicamente nelle mie mani, ho l'impressione di aver ricevuto all'improvviso un dono immenso, nefasto, ingombrante e del quale non so ancora che fare» (9 giugno 1890). La passione di lei per la cultura polacca, la comune attitudine alla scrittura e, per entrambi, il sospetto di avere trovato finalmente quell'adesione intellettuale e sentimentale che cercavano

da tempo, fecero il resto.

Non sorprende insomma, date queste premesse, che il carteggio tocchi la consistenza di 110 lettere distribuite sull'arco di un trentennio (1890-1920), con una decisa premienza nei primi anni fino alla significativa soglia di sbarramento del 1895, quando Conrad si fidanzò con la giovanissima Jessie George. Oltre quella data persistono infatti soltanto scambi di informazioni e cortesie, senza più quella complicità e profondità d'intesa che lasciava presupporre qualcosa di più di un semplice affetto reciproco tra un “nipote” e una “zia” di nove anni più anziana.

Se astraiamo dal pettegolezzo e restiamo ai dati certi, nel punto culminante della corrispondenza il futuro scrittore comunica all'autrice di maggiore esperienza i progressi nella stesura delle sue prime opere, come quando annuncia l'ironica «morte di M. Kaspar Almayer, che ha avuto luogo questa mattina alle ore 3. [...] Uno sfregare della penna scrivendo la parola fine e improvvisamente questa compagine di persone che hanno parlato al mio orecchio, gesticolato davanti ai miei occhi, vissuto con me per molti anni diventa una banda di fantasmi che si allontanano» (aprile 1894). Come non pensare alle lettere di Verga a Capuana («sono inquieto pel come saranno presi, questi disgraziati Malavoglia [...] non si possono abbandonare in mezzo alla strada questi benedetti figliuoli») o alle abitudini lavorative di Alessandro Manzoni: «scendere nello studio, tirar fuori dal cassetto dello scrittoio qualcuno di quei soliti personaggi, disporli davanti a me come tanti bu-

rattini, osservarne le mosse, ascoltarne i discorsi».

L'intesa tra i due, sostenuta da una tensione linguistica adeguata alle ambizioni dello scambio, deve essere stata a tratti profondissima, perché capace di accensioni improvvise che andavano al cuore della personalità di entrambi: «Voi avete paura di voi stessa; dell'essere inseparabile, sempre al vostro fianco; padrone e schiavo; vittima e carnefice; che soffre e fa soffrire. È così! Bisogna trascinare la palla al piede della propria natura fino alla fine» (luglio 1894).

Giuseppe Mendicino e Anna Lina Molteni confezionano un volume filologicamente rigoroso, con alberi genealogici, indici dei nomi, apparato iconografico e le note che servono a illuminare i testi, né troppe né troppo poche, racchiudendo il carteggio tra due brevi saggi speculari: su Conrad lui, sulla Poradowska lei, con la giusta quantità di affetto dei curatori verso l'oggetto del loro studio. Ora che possiamo dire, anche grazie a questo libro, di conoscere qualcosa in più di Joseph Conrad, resta la voglia di approfondire la figura ancora un po' misteriosa di Marguerite Poradowska, autrice di Yaga, Les Filles du pope, Le Mariage du fils Grand sire e altri libri che non sarebbe male vedere tradotti in italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Joseph Conrad Lettere a Marguerite Poradowska

A cura di Giuseppe Mendicino
Traduzione di Anna Lina Molteni
Ronzani, pagg. 300, € 22

IL GIORNO CHE RESTAMMO INCANTATI DALL'ABISSO

Alceste Angelini

di **Filippomaria Pontani**

«Ogni parola nuova, scaturita dal sangue, avanti di trascorrere ai miei modi, scontò la propria origine sopra quei testi illustri e insolitamente animati». Così nel 1946, dopo il sangue della guerra, il ventiseienne Alceste Angelini, in procinto di laurearsi all'università di Firenze (e delle Giubbe Rosse), tracciava la continuità di fondo fra le proprie *Prime poesie* e le *Traduzioni dal greco* che si intersecavano nella sua opera prima. Con mossa non rara nelle nostre lettere (da Leopardi a Fortini), il giovane senese, atteso da un'appartata vita di insegnante di lettere, alternava i propri versi agli squarci di Saffo, Ibico, Archiloco, senza velleità erudite né smaccate riverenze alla Musa di Salvatore Quasimodo, le cui versioni (edite *primum* nel 1940) rappresentarono comunque uno spartiacque, un «capolavoro di poesia che si nutre di poesia» (così Enrico Cerroni nell'ottima rassegna che chiude i *Lirici greci* della Salerno, 2015).

Nella loro «vocazione laconica» (A. Fo), esistenzialista e materialista a un tempo (il curatore Luca Lenzini evoca il primo Montale, oltre a Sbarbaro, grande amico di Angelini), le poesie della *plaqueette* del '46 aborrivano l'artificio, definendo il perimetro di una lirica schiva che nel traghettare l'antico cedeva ad alcune tentazioni (perifrasi evocative, virate alla prima persona, espansioni metaforiche), ma teneva un tono dimesso, pregno di natura e di toni crepuscolari (Ibico: «Oramo adolescente / delle cerule Grazie, / Eurialo, culla soave delle Muse: / Venere, forse, ella persuasione / dalle ciglia dolcissime / entro fiori di rosa t'allevarono»).

Negli anni successivi Angelini tradusse anzitutto epigrammisti, confezionando per i “bianchi” Einaudi un *Asclepiade* (1970) e un *Callimaco* (1990), e tornando poi a Mimnermo e altri poeti greci nel 1993, un anno prima di morire. Se nelle versioni più tarde si sente l'eco delle versioni einaudiane di F.M. Pontani (i *Lirici* del '69 e l'*Antologia Palatina* del 1978-81), nella resa dei distici elegiaci Angelini sceglie spesso versi brevi e irregolari, aperti o chiusi da un lampo d'endecasillabo, con esiti di rara freschezza specie negli epitalami e nei testi amorosi (Asclepiade: «Il delicato viso di Nicàrete / ferito di desiderio / appare spesso all'alta finestra. / Gli occhi azzurri di Cleofonte, / fermo davanti alla soglia, / lo consumano: cara Afrodite, / i lampi del suo sguardo»).

La raccolta che esce oggi rivale l'Angelini come poeta e come dimenticato interprete della lirica antica, intesa oltre le barriere dei generi consacrati - in più degli epigrammi troviamo qui anche lo struggente secondo stasimo dell'*Ifigenia in Tauride* euripidea. Ancora nel 1993 Angelini scriveva in proprio testi come questo, figli di quella grecità amata per una vita: «Poi gli anni presero a correre / e nessuno di noi ebbe più l'animo / di volgersi a guardare: venne un giorno / che restammo incantati dall'abisso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alceste Angelini

Poesie e traduzioni dal greco
a cura di Luca Lenzini,
Genova, San Marco dei Giustiniani, pagg. 236, € 29

PENNE ALL'ITALIANA MISTERO INTORNO ALLA PRIMA BIBBIA

di **Gino Ruozzi**

» Carlo Vecce sta coltivando una propria linea narrativa in cui la grande storia ha un ruolo primario. Al centro dei suoi romanzi sono infatti personaggi celebri di cui indaga e mette in luce aspetti meno noti, con la precisione dello studioso che scopre novità e le comunica attraverso il racconto più che la saggistica.

È stato così col romanzo d'esordio *Il sorriso di Caterina* (2023), dedicato alla identificazione della vera madre di Leonardo da Vinci; ed è così ora col secondo romanzo, *Codice Sibilla*, basato sulla figura di Gutenberg, l'inventore della stampa.

Leonardo e Gutenberg: due giganti la cui fama supera l'importanza delle loro vite e li elegge a simboli della scienza e della cultura universali, protagonisti assoluti di quella che Vecce, con solida e a un tempo sperimentale definizione storica, chiama «più che un Rinascimento, una rivoluzione».

È a questo mutamento epocale tra Quattro e Cinquecento che Vecce rivolge la propria attenzione, con l'occhio però sempre puntato all'oggi, alle drammatiche trasformazioni che segnano i nostri decenni, dalle migrazioni intercontinentali riflesse nel destino della madre di Leonardo alla «rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione» che stanno cambiando a fulminea velocità il presente. Perciò quella di Gutenberg, «più che una storia del passato» è «un'allegoria del presente, una profezia del futuro».

Codice Sibilla si muove in quest'ottica e come il precedente libro leonardesco porta al vasto pubblico notizie finora diffuse tra gli specialisti, come il fatto che il primo libro stampato da Gutenberg non fu «la monumentale Bibbia ma molto probabilmente il piccolo ed enigmatico *Libro della Sibilla*» (di cui oggi è rimasto soltanto un foglio). Dal quale prende appunto avvio la vicenda romanzesca del libro, che ha nel personaggio di Sibilla il fulcro inventivo.

Eretici e inquisitori, punzoni e libri (e «cacciatori di libri») sono i principali protagonisti del romanzo, in un secolo che per noi è sorgente di fondamentali e luminosi progressi e che fu pure assai violento e sanguinoso, lacerato da divisioni politiche e religiose, persecuzioni e torture, massacri e roghi.

Nella prosa di Vecce si sentono tracce di Machiavelli, Guicciardini e Montaigne; accanto a graditi e riconosciuti omaggi contemporanei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Vecce

**Codice Sibilla. Il segreto di
Gutenberg**
Giunti, pagg. 406, € 22